

AGRICOLTURA E AMBIENTE

La VI Conferenza agraria del PCI

Un momento di confronto aperto e costruttivo

Nei giorni 1 e 2 febbraio avrà luogo a Roma (Hotel Ergife) la VI Conferenza agraria nazionale del PCI alla quale parteciperà il compagno Alessandro Natta. Svolgerà la relazione il compagno Luciano Barca. Le conclusioni saranno tratte dal compagno Alfredo Reichlin

La VI Conferenza agraria nazionale del PCI si svolge in una fase caratterizzata da una perdurante stagnazione degli investimenti in agricoltura e da una diminuzione del reddito reale degli agricoltori, contrariamente a quanto avviene, pur in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni, in altri settori dell'economia nazionale. Anzi, il deficit colossale della bilancia commerciale agricola, sommandosi ad altre componenti legate alle condizioni in cui si è avuta una certa ripresa dell'economia negli ultimi mesi, contribuisce in misura rilevante a rendere più difficile una espansione stabile e duratura.



Ma, tant'è, di ciò sembra non si curino quei governanti che una settimana inneggiano alla ripresa e l'altra sono costretti dai fatti a lanciare allarmi per i rischi che corre l'economia nazionale. Il fatto è che da anni manca una politica efficace in direzione dell'agricoltura. Si sono esauriti da tempo gli effetti della legge «Quadrioglio» del '77, che pur con limiti ed errori fu l'ultimo vero tentativo di sostenere l'agricoltura con una politica programmata, corredata di finanziamenti certi. Sul piano comunitario, se la politica, a lungo perseguita, di sostegno indiscriminato, anche, e soprattutto, a produzioni eccedentarie ha prodotto distorsioni e sprechi enormi, con la formazione di montagne di eccedenze e di un grave deficit di bilancio, ora le politiche di rientro, fondate sui tagli orizzontali e sulle quote fisiche di produzione, rischiano di avere effetti devastanti soprattutto sulle parti più deboli del settore e costituiscono l'ostacolo principale ad una rinnovata prospettiva di sviluppo, in special modo per l'agricoltura meridionale. Si è accresciuta, inoltre, la dipendenza dell'agricoltura italiana dall'estero, in particolare modo per i prodotti della ricerca e per l'innovazione, e la subordinazione ai settori industriale e commerciale.

Purtroppo non si può dire che sciolga positivamente questi nodi, che si sono andati aggravando in questi anni, il piano agricolo alimentare presentato dal ministro Pandolfi. Anzi, sembra che in esso ci si limiti a prenderne atto, per cui assai limitata è la prospettiva che emerge; puntare su quella parte, in verità assai ristretta di aziende ad alta produttività, lasciando al proprio destino l'agricoltura più debole, soprattutto quella delle zone interne e del Mezzogiorno. È davvero

sconcertante, ad esempio, che, dopo aver investito alcune migliaia di miliardi per l'irrigazione di vaste pianure del Mezzogiorno, ora lo Stato italiano accetti una politica comunitaria che di fatto impedisce un adeguato uso irriguo di quelle terre.

Eppure l'assenza di una strategia di sviluppo dell'agricoltura italiana, in fin dei conti, diventa, come abbiamo visto, un vincolo per l'intera economia nazionale. E anche sul piano comunitario, al di là di visioni mistiche, il riequilibrio è essenzialmente in un reale processo di integrazione e di sviluppo della Comunità.

E allora su cosa puntare per la ripresa dell'agricoltura italiana? Come rivalutarla, innovando nelle produzioni, nei mezzi tecnici, nella formazione delle imprese? Come costruire un equilibrato sistema agro-industriale? Sono interrogativi ai quali la Conferenza darà le risposte dei comunisti. E certo, comunque, che una strategia di sviluppo richiede un'azione coerente dello Stato in tutte le sue articolazioni, e specialmente delle Regioni, una presenza forte e democratica delle organizzazioni dei produttori, una larga unità delle forze sociali e politiche rappresentative dell'agricoltura italiana. Alcuni passi in questa direzione negli ultimi anni sono stati fatti. I comunisti lavorano con consapevolezza e impegno in questo senso. La prossima Conferenza vuole essere certamente un momento di confronto aperto e costruttivo con tutti coloro che vogliono un'agricoltura più moderna e più forte.

Giuseppe Franco

I danni del gelo nei quattromila ettari del più vasto orto botanico del mondo

Vivai, si parte da zero in Toscana. Ce la faremo con i grandi alberi?

Le enormi difficoltà nascono anche dal fatto che per poter vendere la produzione si deve attendere fino a dieci anni - Come nel Pistoiese si era frenato l'esodo - Quali misure occorrono - L'intervento della Confcoltivatori

PISTOIA — A Pistoia il giorno dopo. Girando per alcuni di quei quattromila ettari di vivai che formano di questa pianura il più grande orto botanico del mondo, gli effetti del gelo non appaiono subito nella loro entità. Era ovvio che le piante più giovani e delicate non avrebbero sopportato questo gelo, così come qualche danno era atteso, il giorno dopo, sui vivai di ulivi, di acacie, Ma quando dall'esemplare adulto di pino si toglie un pezzo di corteccia è subito evidente che il colpo infero dal gelo è arrivato a fondo. Gli aghi sono ancora verdi, ma quella riga bruna sul legno vivo sotto la corteccia minaccia che tra poco, con le prime giornate tiepide, la pianta quasi certamente morirà.

La Regione Toscana ha già richiesto lo stato di calamità, ma la preoccupazione è ugualmente grande. I fondi della legge 590 non saranno certamente sufficienti se si conside-

ra che la produzione di un ettaro di uliveti supera le decine e decine di milioni. Inoltre saranno in grado i coltivatori di affrontare il rimborso del ratel, quando per poter vendere la produzione occorre talvolta attendere dieci anni e più?

Il vivaismo nella pianura pistoiese era riuscito a frenare l'esodo, a contenere, seppur a fatica, l'erosione dei terreni migliori da parte di fabbriche e case. Se dopo questa crisi molte delle imprese dovessero chiudere (oltre il 70% delle imprese ha una superficie inferiore ai tre ettari) cosa succederebbe all'occupazione ed al territorio?

Per questo subito l'attenzione si rivolge al futuro: pare che non ci siano in commercio piantine sufficienti per rifare gli impianti e le piante madri che venivano usate per la riproduzione in vivaio, non sono in grado di fornire margotto e talee. Una ripresa in qualche modo è probabile,

considerando la grande professionalità dei coltivatori, ma se il prezzo da pagare fosse quello di una riconversione che escludesse la produzione di grandi esemplari, per i quali eravamo i primi in Europa ed ammirati nel mondo, sarebbe una ben triste ripresa.

Le associazioni di categoria e le organizzazioni professionali sono impegnate a sollecitare i primi provvedimenti: l'AOPI (Associazione Orticola Professionale Italiana) ha richiesto contributi agevolati straordinari, sgravi fiscali, la cassa integrazione straordinaria. La Confcoltivatori, oltre a richieste generali e specifiche come la posticipazione dei rateli di rimborso già formulati, ipotizza soluzioni e formula proposte anche per il dopo. I vivai, in forma associata, debbono poter stipulare delle convenzioni con gli enti locali per la fornitura di grandi alberi in modo tale da poter programmare i nuovi impianti e con adeguati anti-

cipi sulle forniture, ricostituire le scorte. Deve essere affrontato con decisione da parte del ministero e delle regioni florovivaistiche il problema della creazione di centri per la predisposizione del materiale genetico di base, riducendo il peso dell'importazione e garantendo una maggiore autonomia di questo settore agricolo.

In ultimo una nota di speranza: l'efficacia e il potere contrattuale del florovivaismo glandese nacque da una inondazione che spinse i produttori ad unirsi al punto che oggi il 99% di tutti i bulbi viene venduto dalle cooperative; la triste esperienza di questi giorni nel Pistoiese può forse essere l'occasione per una ripresa che, mantenendo elevati gli standard qualitativi, non escluda la maggioranza dei piccoli produttori, attraverso la crescita delle forme associative.

Giovanni Posani

Chiude oggi il ViPi '85

Vini d'autore: ora Torino li quota in borsa

I 38 DOC del Piemonte presentati a operatori economici ed esportatori

TORINO — Sono «signori» che si chiamano barolo, barbaresco, asti spumante, nebbiolo (con due b perché quelle uve vengono raccolte tardi, quando le nebbie d'autunno sono già salite sulle colline), barbera. E, famosi come sono, non hanno bisogno di aggettivi né di presentazioni. Mettete accanto ad ognuno di essi un bel numero di produttori superspecializzati della Langa e del Monferrato (complessivamente 228) ed eccovi ViPi85, sigla della prima «Borsa» dei vini del Piemonte che si conclude oggi a Torino Esposizioni.

Attenti, nulla a che vedere con le mostre tradizionali o le fiere vinicole, per altro simpatiche e utilissime. Qui si è trattato di pura contrattazione d'affari. Per cinque giorni, Professionalità, Prestigio e Promozione hanno unito le loro forze puntando al traguardo ambizioso di aprire nuovi mercati alla vitivinicoltura piemontese che, nonostante la crisi del settore, continua a godere discreta salute. I 38 DOC di questa regione sono stati proposti all'attenzione (e all'assaggio) di operatori economici, esportatori, giornalisti specializzati, giuristi persino dagli Stati Uniti. (Piccola eccezione per i «collezionisti» disposti a sborsare 10 mila lire per

entrare in questa sorta di sacrario della nobiltà enologica).

La «strategia» di ViPi85 la spiega Bruno Ferraris, assessore all'agricoltura della Regione Piemonte, che, insieme con l'amministratore delegato di Torino Esposizioni, Carlo Bertolotti, ha promosso l'iniziativa: «I gusti evolvono, e il Piemonte ha già messo in campo prodotti nuovi, leggeri, «programmati» secondo le nuove esigenze del consumato-

ri. Ma i grandi vini storici restano la bandiera e l'immagine dell'enologia piemontese; e chi oggi comincia a fare «esperienze» con le bevande in lattina, prima o poi arriva anche al vino d'autore».

Quando si parla di vino d'autore, in Piemonte, ci si riferisce a una civiltà che è antica di molti secoli, che si è affinata cammin facendo, che è davvero somma di conoscenza, cultura. Emilio Marocco, presidente del-

l'Associazione enotecnici, lo dice con concetti semplici e convincenti: «Nel fare il vino, la materia prima, l'uva, ha certo un'importanza fondamentale. Ma l'uva pigliata, di per sé, è destinata a diventare aceto se non interviene la competenza del tecnico per controllare il processo evolutivo, arrestarlo alla fase intermedia, creare il giusto equilibrio tra grado alcolico, acidità, corposità, profumo. E spesso questo equilibrio lo si ottiene solo dopo anni di affinamento e di maturazione in botti di legno pregiato, in locali appropriati, o a seguito di complessi e costosi processi di trasformazione come nel caso degli spumanti».

Questo è il biasone dei grandi vini piemontesi messo in «scena» con ViPi85. E poiché i grandi vini meritano una gastronomia d'alto livello (o viceversa?), accanto ai maestri produttori si sono esibiti i maestri cuochi in cinque «cene d'autore» gestite, alla Fontana del Valentino, dall'Antica Osteria del Ponte, dall'Enoteca Pinchiroli, dal Rododendro, da Fellini, dall'Amelia. C'è da giurare che il buon appetito non è mancato».

Pier Giorgio Betti

ROMA — Si può restaurare il verde? Chi — romano o turista — visita il Palatino o i Fori s'incontrerà con ulivi dall'elegante chioma e dal tronco contorto e penserà che quegli alberi sono lì da sempre. E invece sbaglia. Sono stati piantati, già grandi, solo da pochissimi anni, da quando la Soprintendenza archeologica di Roma ha deciso un intervento straordinario prima, e una manutenzione ordinaria poi, sul «verde storico» dei monumenti di Roma.

Che cosa piantare, che cosa togliere, che cosa lasciare? Il lauro, gli oleandri, il fico? Ci vorrebbe un saggio o un libro per raccontarlo. Diremo, solo, che a realizzarlo sono stati i soci della Cooperativa Florovivaistica del Lazio — settanta soci — in attività da non moltissimi anni, ma che hanno già raggiunto, nell'84, un fatturato di tre miliardi e mezzo. Cooperativa come impresa e come risultato dell'unione di tre gruppi: due composti dai coltivatori Guido e Otello Amadio e Carlo Scarchilli e la comunità di handicappati di Capodarcio i cui membri sono stati inseriti direttamente e con molto coraggio, superando, cioè, notevoli difficoltà burocratiche, nel lavoro.

Non sono stati, questi, i giorni migliori per andare a vedere il bel vivaio davanti alla tomba di Cecilia Metella. Non tanto la neve, ma quanto il gelo, hanno provocato danni fortissimi — si pensi che qui su un metro quadrato ci possono essere tre milioni di valore — anche a questa cooperativa florovivaistica romana, come a tutto il settore toscano e ligure. Ma gli Amadio, lo Scarchilli e gli altri soci sono gente avvezza



Un albero secolare? Forse, ma è là appena da ieri

Un grande cipresso, con tutta la zolla, mentre viene trapiantato

alla natura anche per tradizione familiare. Si sono rimbecilliti le manie e mentre ti mostrano spianate di piante distrutte dal gelo o grossi limoni in vaso — ci vogliono dieci anni per farli crescere così belli — i cui frutti sono spugnette putrescenti, ti parlano e ti raccontano delle loro esperienze, di come hanno proceduto a «creare il verde», ad esempio, nel centro IBM di Santa Palomba, di come hanno discusso il progetto degli architetti milanesi, suggerendo quelle piante e quegli alberi che fanno parte da sempre di quella zona dei Castelli romani degradante verso il mare. Studi e indagini preliminari climatiche e idrologiche e del paesaggio e analisi storica, anche. Perché proprio lì, a Santa Palomba, sono stati trovati i periti antichi che andavano «liberati» e valorizzati. Ed ecco, quindi, accanto al pino, all'olivo e all'oleandro, ricostituire quella macchia mediterranea — agrifoglio, viburno, alloro, corbezzolo, erica, ginepro, ginestra, leonisco, mortella, dai sottili profumi e dalle mille variazioni di colore.

Rifiutando la dizione di «arredo urbano», Guido Amadio parla, giustamente, di impatto ambientale, della verifica e del rispetto che devono adottare inserendo il verde nel vecchio e nel nuovo. Nessuna violenza, quindi, ad un ambiente sia che esso appartenga al passato, è il caso dei Fori, dell'Appia, del Palatino, o anche di nuovi centri di lavoro come l'IBM dove l'uomo va per lavorare e produrre. «Perché — scherzano — anche ai computer piacciono prati, fiori e piante. Verde è, per loro, sicuramente bello».

Mirella Acconciamezza

Prezzi e mercati

L'Afta ha colpito forte

A partire dal 21 gennaio sono stati riaperti i principali mercati del bestiame bovino dell'Emilia Romagna dopo una chiusura durata circa un mese e mezzo a causa della diffusione di un'epidemia di afta epizootica. Secondo l'Irvm il bilancio finale della «bataglia» contro tale epidemia è abbastanza pesante. Soltanto in Emilia Romagna sono stati abbattuti 947 bovini e 600 ovicaprini.

Anche se la situazione sanitaria è adesso sotto controllo continuano a rimanere chiusi i mercati del Piemonte e della Lombardia dove risultano abbattuti rispettivamente 258 e 450 bovini. In queste due regioni le contrattazioni avvengono direttamente in azienda a prezzi su valori da ritenersi abbastanza normali. Si ha però notizia della comparsa di focolai di afta anche nelle provincie di Ragusa e di Messina, nel Salernitano e nel Ferrugino. Nel frattempo restano ancora in vigore le mi-

sure restrittive adottate dalla Comunità che ha bloccato le spedizioni in Italia di animali vivi e di carni e le esportazioni dal nostro paese di prodotti trasformati. In questa settimana l'attività di scambio nelle regioni del nord è stata condizionata oltre che dalla precaria situazione sanitaria anche dalle difficoltà create alle contrattazioni dagli eccezionali avvenimenti meteorologici di gennaio. Gli affari si sono svolti senza partico-

lari tensioni perché ad una domanda mantenutasi su valori al di sotto del normale ha fatto riscontro un'offerta piuttosto ridotta.

Prezzi della settimana 21/27 gennaio (rilevazioni Irvm in Lire/Kg Iva esclusa): Reggio Emilia — vitelli di prima 2.760/2.910; vitelloni di prima 2.700/2.870; vacche di prima 2.400/2.460. Padova — vitelli di prima 2.900/3.100; vitelloni di prima 2.650/2.850; vacche di prima 1.850/2.350.

In breve

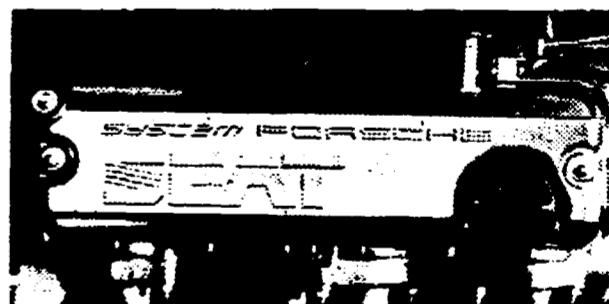
● CHI È interessato a ricevere il dossier sull'annata agraria, presentato in sintesi su l'Unità di domenica scorsa, può richiederlo a Mario Donati, responsabile dell'Ufficio studi della Confcoltivatori, via Mariano Fortini 20, Roma.

● «COLLINE DOMANI», col rilancio dell'agricoltura nelle zone collinari, saranno al centro del convegno nazionale sul tema che la Confcoltivatori terrà il 29-30 gennaio al centro affari Arezzo. I lavori del convegno verranno aperti da Massimo Bellotti. Il dibattito sarà concluso nella seconda giornata dal presidente Avolio. Hanno assicurato la loro presenza il ministro dell'Agricoltura Pandolfi e dell'Ecologia Biondi.

SEAT IBIZA. L'ECCEZIONALE.

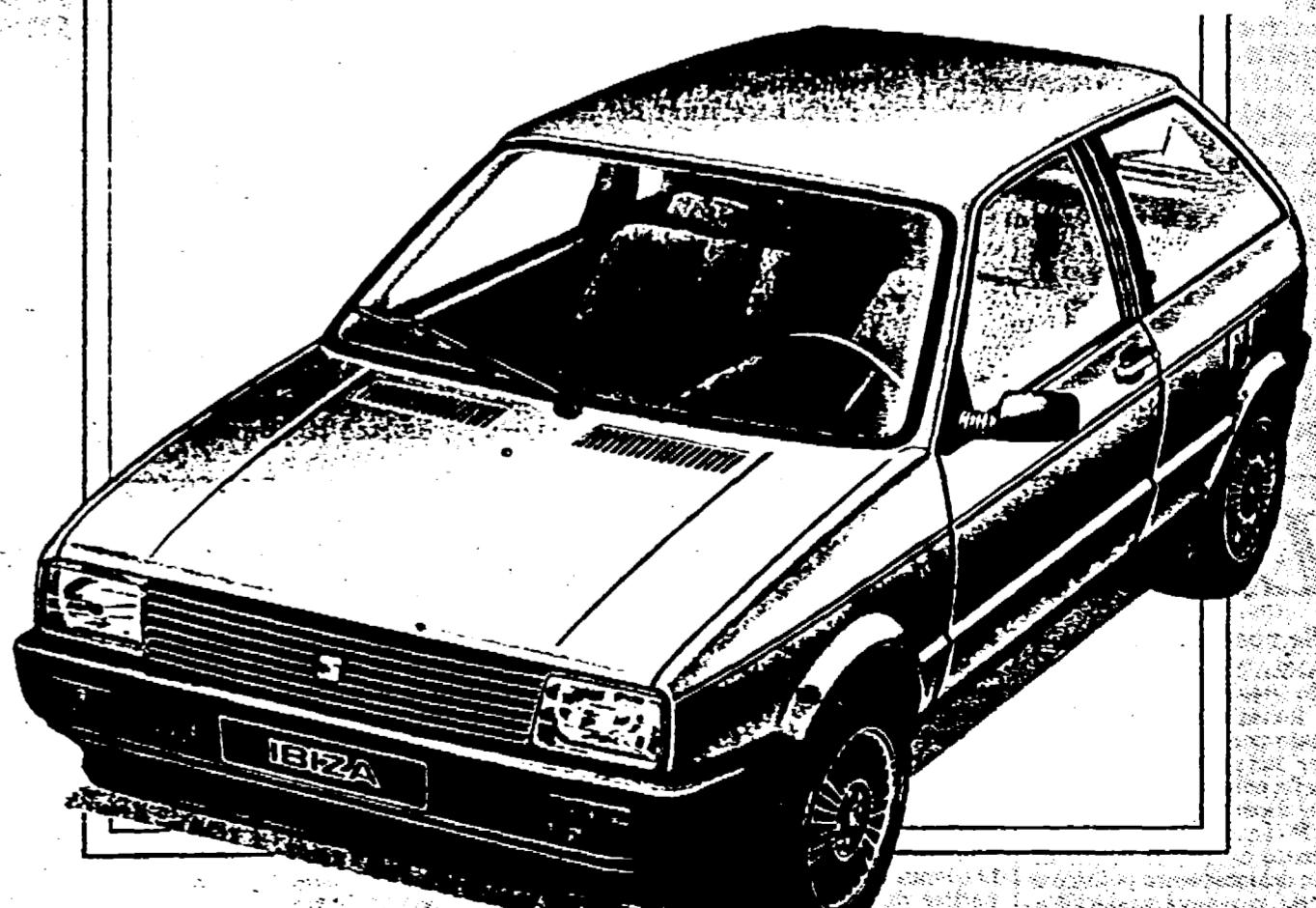
Eccezionale nella linea, nella meccanica, nella progettazione. Un motore System Porsche che presenta le maggiori innovazioni tecnologiche: potente, robusto; per alte prestazioni a bassi consumi.

Uno spazio rivoluzionario: 5 posti comodi in soli 3,63 metri. Uno dei CX più bassi: solo 0,36. Questa è la Seat Ibiza, l'eccezionale. Provala. Oltre 160 concessionari Seat ti aspettano. Seat Ibiza, motori: System Porsche 1.2-1.5 3 equipaggiamenti: L - GL - GLX.



CONSUMI (litri/100 Km) NORME CEE	1.2	1.5
A 90 Km/h - Velocità costante	4,9	4,8
A 120 Km/h - Velocità costante	6,6	6,4
Ciclo urbano	9,0	8,8

Da L. 8.700.000 chiavi in mano.



SEAT IBIZA

Importatore unico: *Auto Italiana Importazione* Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031. Il tuo concessionario Seat lo trovi sulle Pagine Gialle, Quattroruote e Gente Motori.